

# Il ministro australiano: «Siamo in Iraq per i pozzi di petrolio»

L'oro nero evocato per la prima volta dagli alleati di Bush. Bufera a Canberra

di Umberto De Giovannangeli

**LA VOLONTÀ** praticata di contrastare l'infi- do e sanguinario terrorismo jihadista? Il prezzo da pagare per l'abbattimento di uno dei più feroci dittatori mediorientali? Macché. Quei 1600 militari impiega-

ti in Iraq sono un investimento «energetico». Parola di Brendan Nelson, ministro della Difesa australiano. Nel giorno della presentazione del nuovo libro bianco sulle politiche future di difesa e controterrorismo, Nelson ammette per la prima volta che il sicuro accesso alle risorse petrolifere dell'Iraq è una ragione chiave per mantenere nel martoriato Paese mediorientale le truppe. Va ricordato che il governo conservatore australiano ha partecipato sin dall'inizio all'invasione dell'Iraq e mantiene ancora nella regione circa 1.600

militari. «La sicurezza delle risorse è estremamente importante per tutte le nazioni, e naturalmente è importante per gli interessi dell'Australia», afferma il ministro. «Tutto il Medio Oriente, non solo l'Iraq ma l'intera regione - aggiunge - è una fonte importante per il resto del mondo». Resta inteso, si autocorregge Nelson, che la ragione principale per mantenere le truppe nel Golfo è di assicurare che la crisi umanitaria non si aggravi. Correzione che non evita l'esplosione della polemica politica. Il leader dell'opposizione laburista Kevin Rudd domanda come mai il governo menzioni ora il petrolio, mentre in passato ha negato fermamente ogni legame, e definisce la nuova dichiarazione «un salto mortale all'indietro» ri-

spetto a quanto il premier John Howard aveva assicurato all'inizio della guerra. Secondo i Verdi si tratta di un'ammissione «shocante», dopo tanti anni di dinieghi, che il primo motivo della guerra era il petrolio e non le armi di distruzione di massa. Chiamato in causa dai laburisti, il premier Howard è costretto a prendere la parola per correggere Brendan Fuori dall'ufficialità, i suoi più stretti collaboratori raccontano di un primo ministro «furioso» per l'uscita del titolare della Difesa: prima di intervenire, Howard ascolta con attenzione, e crescente nervosismo, l'intervista che Brendan aveva concesso alla radio pubblica. Nessun fraintendimento dei «soliti giornalisti nemici del governo»: il ministro aveva proprio affermato

**Il primo ministro Howard cerca di correggere il tiro ma l'opposizione insorge**



Un soldato iracheno controlla un pozzo petrolifero. Foto Ap

che la ragione principale della partecipazione dell'Australia alla campagna militare in Iraq era la protezione dei giacimenti di petrolio. In aggiunta, Brendan aveva parlato di un rapporto degli esperti del suo dicastero, secondo cui mantenere «risorse di sicurezza» in Medio Oriente è una priorità. Sconfessare totalmente il ministro rischiava di avere un effetto boomerang sul governo dalle conseguenze incalcolabili. Ecco

allora che il furente Howard «apropria» di una conferenza a Canberra per aggiustare il tiro sostenendo che la domanda di energia è la ragione di fondo per favorire la stabilità in Medio Oriente. Affermazione opinabile e comunque non sufficiente per disinnescare la «mina-Brendan». Convinto che la migliore difesa sia l'attacco, Howard puntualizza che «è una forzatura» concludere che il coinvolgimento dell'Australia in Iraq trova motivo

nel petrolio: «Non siamo laggiù per il petrolio. Non siamo andati laggiù per il petrolio. Non resteremo laggiù per il petrolio». Al premier fa eco il ministro delle Finanze, Peter Costello: «Stiamo combattendo per qualcosa di più importante del petrolio. Qualcosa che ha a che vedere con la democrazia e la libertà in Medio Oriente». Resta da spiegare l'uscita di Nelson Brendan. «Colpevole» di aver detto la verità. Una scomoda verità.

## PAKISTAN Moschea rossa irriducibili verso la resa

**ISLAMABAD** La moschea rossa di Islamabad è ancora sotto l'assedio delle forze del governo pachistano, dopo tre giorni di scontri in cui sono morte diciannove persone. Le forze di sicurezza hanno aperto varchi nelle mura esterne del luogo di culto, il «Lal Masjid», centro di riferimento dell'Islam integralista dove restano asserragliati più di 800 studenti musulmani. Mercoledì un migliaio si erano arresi. Diverse esplosioni sono state udite attorno al complesso, coperto quasi completamente dal fumo. Secondo alcune fonti, le deflagrazioni sarebbero state causate da granate lanciate dall'interno del centro di culto, dove sarebbero presenti una cinquantina di «irriducibili», secondo le autorità. Almeno quattordici tra loro sono armati di kalashnikov.

Il leader della Moschea Abdul Rashid Ghazi ha offerto la resa per salvare la vita dei suoi seguaci. Mercoledì era stato fermato mentre cercava di lasciare il Lal Masjid, usando come travestimento un burqa. In cambio Ghazi ha chiesto di restare nel tempio, accanto alla madre malata e ha aggiunto che consegnerà la moschea e le sue scuole coraniche a un dipartimento del governo per gli edifici religiosi. Il governo ha respinto ogni ipotesi di resa condizionata accusando i fondamentalisti di farsi scudo di una ventina di donne e un numero imprecisato di bambini. Da mesi è alta la tensione tra governo e seguaci del Lal Masjid che chiedono l'instaurazione di un regime di stampo talebano e l'applicazione della sharia nel Paese.

## CASO CLEARSTREAM Perquisita casa dell'ex premier de Villepin

**PARIGI** La nota del generale dei servizi segreti Philippe Rondot, rintracciata dai giudici nella memoria del suo computer, è un micidiale atto d'accusa contro il presidente Chirac e il premier Villepin, nell'affare Clearstream, una oscura manovra nata per colpire personalità del mondo imprenditoriale e politico, in particolare l'attuale capo dello Stato, Sarkozy. Rondot, che era stato incaricato da de Villepin di condurre un'inchiesta segreta su quell'affare, aveva scritto: «Secondo la fonte Imad Lahoud, incontrato il 28 maggio 2004, Jean Louis Gergorin» - il «corvo» della affare - «avrebbe ricevuto le istruzioni da Dominique de Villepin, le stesse formulate dal Presidente della Repubblica, di incastrare Nicolas Sarkozy». Chirac ha già fatto sapere ai giudici che non intende testimoniare. L'ex primo ministro, de Villepin, invece non ha l'immunità presidenziale. Ed il suo domicilio parigino è stato perquisito.

# «Bush dietro l'11 settembre», parola della ministra di Sarkozy

Christine Boutin in un'intervista-video apre ai complottisti: opinione diffusa, non può non avere una base di verità

di Gianni Marsilli / Parigi

**GOVERNO AGILE** e ristretto, quello francese, ma di larghe vedute. Anzi larghissime, se si guarda il video registrato nel novembre scorso da Karl Zero, intervistatore di punta di Canal Plus, affiancato da due blogger del sito ReOpen911, sostenitore acceso delle teorie «complotte» a proposito dell'11 settembre 2001. Avevano invitato Christine Boutin, nota da tempo alle cronache politiche francesi, parlamentare di lungo corso, ultracattolica impegnata, all'epoca già schierata attivamente, in piena campagna elettorale, con Nicolas Sarkozy. Tant'è vero che oggi Christine Boutin è ministro per le Politiche urbane e abitative. Snodo delicato, il suo, avendo come que-

stione centrale la condizione sempre critica delle banlieues. Consapevole dell'ampiezza del pubblico giovanile che avrebbe toccato, quel giorno di novembre Boutin aveva dunque accettato di stendersi sulla griglia allestita dai suoi intervistatori, che naturalmente hanno dato a modo loro fuoco alle polveri: ma non pensi, le hanno chiesto con insistenza, che dietro l'attentato alle Due Torri ci sia lo stesso George W. Bush? E lei: «Penso che sia possibile, tanto più che i siti inter-

**Poi Boutin ha precisato: ma io non aderisco alla teoria del piano bushista**



La ministra Christine Boutin

net che parlano dell'11 Settembre hanno il più alto numero di visitatori. Essendo molto sensibile alle problematiche delle nuove tecniche di informazione e comunicazione, mi dico che una tale espressione di massa e di popolo non può essere del tutto ingiustificata». Consapevole di averla detta grossa, Boutin ha poi cor-

retto il tiro: «Non dico che aderisco a questa tesi (del complotto bushista, ndr), ma diciamo che mi interrogo comunque un po' su questa faccenda». I blogger si sono tenuti il video in cassetto per qualche tempo, e oggi che Boutin è diventata ministro, quelli di ReOpen911 attribuiscono addirittura al «governo francese» un'improbabile scetticismo sulla versione ufficiale di come andarono le cose in quel giorno terribile. Christine Boutin non si è scomposta più di tanto, e ieri rifiutava ogni commento sulla faccenda. Il suo portavoce, Christian Dupont, gettava acqua sul fuoco: «Tutto dipende da come si presentano le immagini del video, ne hanno fornito una versione tronca, al solo fine di creare una polemica». Lo stesso Karl Zero, «enfant terrible» della tv transalpina, ha spiegato: «Boutin era un po' in imbarazzo, ha voluto compiacere i due blogger». Boutin, in

verità, non è tipo da imbarazzarsi troppo. Da lustrì sulla scena politica interpreta il ruolo della soldatessa di Dio, una teocora con tutti i crismi. Basti vedere come ha composto il suo staff ministeriale. Il primo dei suoi consiglieri è padre Jean Marie Petitclerc, un prete salesiano già socialmente impegnato a Lione e Argenteuil, una delle banlieues più difficili della corona parigina. Direttore di gabinetto è il prefetto Jean Paul Bolufer, di cui si conosce il militante cattolico duro e omofobico. Tra i primi consiglieri spicca Christine de Chefde-

**Però la titolare delle Politiche urbane sta a fianco del presidente Usa nella lotta ad aborto ed eutanasia**

bien, una signora che nel '92 venne condannata a quattro mesi di galera per aver guidato un commando antiabortista che aveva fatto irruzione nel servizio ginecologico dell'ospedale di Pau. Lei stessa, Christine Boutin, è membro del Consiglio pontificio per la famiglia, la cui ragion d'essere è «promuovere le iniziative di difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale». In prima fila, dunque, contro aborto e eutanasia. Il da lei vituperato George Bush, in altre parole, la nominerebbe alla Corte Suprema. Nicolas Sarkozy l'ha fatta invece ministro, allo scopo di coprire quella fetta di Francia da sempre sensibile al tradizionalismo religioso. Ma tira di qua e tira di là, la coperta governativa, che va dai socialisti fedifraghi agli integralisti cattolici alla Boutin, un giorno o l'altro non basterà più. Soprattutto se alle contraddizioni politiche si aggiunge la confusione mentale.

# In Germania l'outing della vicepremier ultracattolica: sono lesbica

Karin Wolff, ministra dell'Assia ed ex insegnante di religione, fa scalpore due volte: vuole far studiare le teorie creazioniste a scuola

di Gherardo Ugolini / Berlino

In Europa è il momento delle ministre lesbiche. In Olanda dallo scorso febbraio c'è alla guida del ministero per l'agricoltura una ministra cristiano-democratica apertamente omosessuale, Gerda Verburg. In Gran Bretagna il nuovo premier Gordon Brown ha assegnato pochi giorni fa il ministero del tesoro ad Angela Eagle, ex responsabile della sicurezza sociale e lesbica dichiarata. E adesso tocca alla Germania. Dall'altro ieri tutti sanno che Karin Wolff, 48 anni, una carriera all'interno della Cdu, attualmente ministra regionale per l'istruzione nonché vicepremier del-

l'Assia, è lesbica. «Questa è la persona che amo» ha rivelato in un'intervista al popolare quotidiano Bild-Zeitung riferendosi a Marina Fuhrmann, di professione medico osteopata con ambulatorio a Wiesbaden. Le due signore si sono conosciute un paio di anni fa allorché Karin Wolff, sofferente di mal di schiena, ha bussato alla porta dello studio medico della Fuhrmann. E così, tra una ricetta e un massaggio alla schiena, ha avuto inizio una frequentazione sempre più regolare e amichevole che nel giro di qualche mese si è trasformata in travolgente pas-

sione amorosa. «Abbiamo un sacco di interessi comuni, lo sport, la musica, la lettura» ha raccontato la ministra al giornale di Amburgo. E se ha esitato un bel po' prima di rendere pubblici il suo amore lesbico non è stato per una qualche forma di vergogna o imbarazzo, ma soltanto perché voleva esser sicura che si trattava di una relazione stabile. «Trovo normale cercare di conoscersi bene prima di presentare un nuovo partner», ha spiegato la ministra agli esterrefatti cronisti della Bild, ansiosi di sparare in prima pagina la notizia-bomba. E in effetti l'outing di Karin Wolff ha provocato una certa sorpresa nell'opinione pubblica te-

desca. Intendiamoci, la Germania di oggi è un paese laico e disinibito che ha cancellato da tempo ogni traccia di omofobia. Wolff non è neppure il primo personaggio della scena politica a rivelare la sua diversità sessuale. Il caso più clamoroso fu quello di Klaus Wowereit, che nel 2001 durante la campagna elettorale per la carica di borgomastro di Berlino decise a un certo punto di mettere a tacere i rumors sul suo conto rivelando a tutti la sua identità sessuale. La frase pronunciata allora «ebbene, sono un frocio ed è bene che sia così» conquistò i cuori della foltoissima comunità gay di Berlino e gli valse la poltrona di pri-

mo cittadino della capitale. Gay dichiarati sono tra gli altri Ole von Beust, sindaco di Amburgo, e Guido Westerwelle, leader nazionale del partito liberale (FDP). La novità del caso di Frau Wolff è che si tratta di una donna e soprattutto di una politica democristiana nota per le sue posizioni molto conservatrici. Laureata in teologia evangelica all'università di Magonza, Karin Wolff è stata anche insegnante di religione nelle scuole prima di scalare la nomenclatura del partito in Assia. Fino ad oggi si era segnalata soprattutto per qualche dichiarazione un po' sopra le righe. Una volta se l'è presa con le ragazze di

religione islamica dichiarandosi d'accordo nel proibire il chador in classe. E pochi giorni prima dell'outing era finita al centro delle polemiche per aver difeso la dottrina creazionista contro l'evoluzionismo invitando i docenti di biologia ad insegnare la creazione del mondo «come sta scritta nella Bibbia». Proprio ieri nel parlamento regionale dell'Assia l'opposizione (Spd e Verdi) ha accusato la ministra di mescolare fede e scienza. E per placare le polemiche è dovuto intervenire Peter Koch, il governatore del Land, il quale ha assicurato che «le teorie creazioniste non diventeranno mai materia d'insegnamento a scuola».

## CANTON Controordine, basta con il figlio unico

**PECHINO** La popolazione sta invecchiando con troppa rapidità e sarebbe opportuno che le coppie che hanno un solo figlio ne abbiano un secondo. L'appello, che apre una prima crepa nella tenuta della impopolare legge che impone il figlio unico alle coppie cinesi, è stato lanciato dalle autorità di Guangzhou (Canton). La legge sul figlio unico è stata varata in Cina nel 1980, nel tentativo di contenere la crescita della popolazione che nel frattempo ha raggiunto gli 1,3 miliardi di abitanti.